

récapitulant l'*Ars* sous sa forme première et sous les différentes formes qu'elle a prises tout au long de sa tradition à travers le haut Moyen Âge» (p. 329). Il materiale codicologico catalogato e descritto viene limitato cronologicamente al sec. XI, poiché a partire dal sec. XII l'*Ars* si divide in libri indipendenti che hanno tradizioni separate. All'esposizione sommaria dei testimoni della tradizione diretta anteriore al sec. XII (pp. 337-353) seguono il catalogo dei testimoni diretti raggruppati secondo l'ordine cronologico (pp. 354-423), un esame della tradizione indiretta (pp. 425-442), la classificazione delle testimonianze (pp. 445-510). A proposito del commento all'*Ars maior* detto *Laureshamensis*, copiato nel sec. X nel monastero di Lorsch, si deve aggiungere la testimonianza del Virgilio Ambrosiano architettato dal Petrarca appena ventenne e sfuggito all'editore del commento. Gius. Billanovich, *Da Dante a Petrarca. Il Virgilio Ambrosiano e l'Orazio Morgan*, «Accademia naz. dei Lincei, Adunanze straordinarie per il conferimento dei premi della Fondazione Antonio Feltrinelli», I (1966), 3, p. 62, e *Dalle prime alle ultime letture del Petrarca*, in *Il Petrarca ad Arquà. Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-1374), Arquà-Petrarca 6-8 novembre 1970*, «Studi sul Petrarca», 2, Padova 1971, p. 15, comunicò l'esistenza di due commenti incompleti a Elio Donato compresi nei ff. 251r-269v: uno è anonimo, l'altro corrisponde alla cosiddetta *Ars Laureshamensis* e riguarda solo il terzo libro. L'argomento è ora ripreso e ampliato dallo stesso Billanovich nell'articolo *Il Virgilio del giovane Petrarca* in corso di stampa. L'opera dello Holtz, encomiabile ed eccezionalmente imponente per la vastità del materiale raccolto e analizzato con acribia, si conclude con l'edizione del testo seguita da un ampio repertorio bibliografico e da più indici.

(M. CORTESI)

C. PASINI, *Vita di S. Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio*, «Orientalia Christiana Analecta», 214, Pont. Institutum Studiorum Orientalium, Roma 1981. Un vol. di pp. 215.

Prima che Cesare Pasini realizzasse l'edizione critica di quest'opera agiografica, essa era stata pubblicata soltanto nell'*editio princeps*, curata dal bollandista Godefroit Heskens, che si trova negli *Acta Sanctorum Mai*, III, Antverpiae 1680, e si fonda unicamente sul cod. *Vat. gr.* 866 (il cod. *V* del Pasini). Del medesimo testo lo Heskens adduce anche la traduzione latina del gesuita Jacques Sirmond, già stampata da Ottavio Gaetani nelle sue *Vitae Sanctorum Siculorum*, I, Palermo 1657.

Compito del Pasini fu dunque quello di costituire per la prima volta una edizione critica, per la quale egli disponeva di cinque testimoni che conservano

integralmente la *Vita* e di tre che ne riportano solo una parte. Tutti i codici, ad esclusione di un frammento costituito da pochi fogli del *Vat. gr.* 1296, non anteriori al XIV secolo, sono databili tra la fine del X secolo e il 1278-1279 e sono caratterizzati da alcuni elementi che permettono di ascriverli, quanto alla provenienza, all'Italia Meridionale, dove il testo della *Vita* dovette incontrare una diffusione piuttosto ampia. Perciò risulta impossibile ricostruire uno *stemma codicum*, dal momento che, come indica lo stesso editore, questo è un caso di «recensione aperta».

Dopo un'accurata analisi dell'origine e della storia di ognuno di essi e la descrizione dei dati codicologici e paleografici, il Pasini giungeva a limitare il gruppo dei manoscritti utilizzabili per l'edizione a cinque, sul valore dei quali si pronuncia diffusamente nell'Introduzione (soprattutto pp. 106-116). Il principale elemento di discriminazione tra questi è costituito dalla tendenza di alcuni a correggere ed abbellire la forma nella quale l'opera è espressa, dal momento che l'autore usa uno stile dimesso e popolare e si attiene ad una morfologia e ad una sintassi alquanto anomale. Quest'ultima caratteristica credo abbia indotto il Pasini a non intervenire congetturabilmente sul testo, per tema di attribuire arbitrariamente ad una corruzione della tradizione ciò che invece era originale dell'autore.

Oltre a queste particolarità linguistiche, il testo presenta un altro motivo di difficoltà, costituito dalla presenza di passi con ogni probabilità interpolati in momenti successivi alla composizione, concordemente riportati però dai codici: l'editore si limita a segnalare questi luoghi nella terza fascia di note.

Il primo pregio del volume consiste perciò nell'offrire il testo critico della *Vita*, corredato da una traduzione italiana molto aderente all'originale, da tre gruppi di annotazioni, il primo dei quali contenente l'apparato critico, il secondo la giustificazione delle scelte operate dall'editore, il terzo i passi paralleli e le osservazioni di carattere interpretativo. Questo materiale, così eterogeneo, è disposto su due pagine consecutive, il greco nella prima, la traduzione a fronte, le note, la cui distribuzione è comprensibilmente poco omogenea, nella metà inferiore di entrambe le pagine.

L'interesse di questo lavoro si spiega però anche con il carattere di ricerca monografica sulla letteratura agiografica riguardante San Filippo d'Agira che l'abbondante Introduzione assume: in essa il Pasini indaga parallelamente l'ambiente storico nel quale fu realizzata l'opera di cui dà l'edizione; il problema dell'altra *Vita di San Filippo d'Agira*, a torto attribuita a S. Atanasio d'Alessandria, i suoi rapporti con quella eusebiana e le relazioni intercorrenti tra le due *Vite* e altre composizioni liturgiche sulla persona del Santo; il contesto di fede nel quale l'opera del monaco Eusebio si colloca. Le conclusioni cui giunge riguardo a ciascuno di questi problemi possono essere così sintetizzate.

1) Certamente la *Vita* attribuita al monaco Eusebio venne scritta in ambiente in qualche modo legato con il monastero greco di Agira, centro attivo soprattutto anteriormente al sec. X; a questa data è testimoniata infatti una attività migratoria dei monaci, dovuta alla concezione eremitico-peregrinante del monachesimo nell'Italia Meridionale, o forse anche alle difficili condizioni che si erano create in Sicilia per qualche carestia o per una recrudescenza della dominazione araba. Di questi ultimi avvenimenti in particolare non esistono tracce nella *Vita* eusebiana: troppo fragile mi sembra infatti anche il presunto accenno agli Arabi che il Pasini indica, sia pure interrogativamente, a p. 197 n. 113, a proposito del passo in cui si parla della fuga ad Alessandria di Eusebio, dopo la morte del presbitero Filippo, διὰ τὸν φόβον Ὁρβιανοῦ τοῦ τοπάρχου (11.602-603).

2) La *Vita* eusebiana è certo più antica di quella pseudoatanasiana, che dalla prima dipende, oltretutto dal Canone in onore di San Filippo, che invece ha come sua unica fonte la *Vita* attribuita al monaco Eusebio. Poiché il primo codice che ce la conserva è della fine del X secolo e i Menologi, i Sinassari e le composizioni innodiche non ne recano traccia, mentre probabilmente lo farebbero se l'opera fosse anteriore al sec. IX, è possibile collocare quest'ultima nella seconda metà del IX secolo o all'inizio del X, più probabilmente intorno all'anno 900.

3) L'autore della *Vita* fa uso abbondante di citazioni letterali o parafrasate dalle Scritture e dimostra un riverente ossequio nei confronti del Vescovo di Roma.

L'Introduzione comprende poi un quarto capitolo dedicato al problema critico e ai criteri di edizione cui il Pasini si è attenuto; una sezione molto interessante è quella in cui viene analizzata nel dettaglio la lingua usata nella *Vita*, nelle sue particolarità fonetiche, morfologiche, sintattiche e stilistiche.

A proposito invece del periodo in cui è ambientata la vicenda, lo stesso autore della *Vita* è esplicito: egli colloca i fatti immediatamente precedenti la nascita di Filippo κατὰ τοὺς καιροὺς Ἀρκαδίου τοῦ βασιλέως (1.4). Poiché Arcadio regnò dal 395 al 408, la vita di Filippo, che durò sessantatré anni, dovrebbe avere avuto fine al più tardi nel terzultimo decennio del V secolo. Risulta essere perciò una incongruenza, che peraltro non stupisce in un'opera priva di ogni dottrina e certo contenente interpolazioni, il riferimento al patriarca di Alessandria Apollinare, che rivestì questa carica dal 551 al 570; presso di lui il monaco Eusebio, deuteragonista oltre che presunto autore della *Vita*, si sarebbe rifugiato alla morte di Filippo (11.603-604), se almeno va accettata l'ipotesi di identificazione con questo personaggio storico che il Pasini propone (p. 197, n. 114).

Il Pasini procede con grande cura nel suo lavoro; l'unica lieve notazione che mi permetto di muovere ad un editore così preciso ed attento è relativa

alla punteggiatura posta alla 1.188, dopo la paro a πασχόντων: personalmente mi attenderei una virgola, invece del punto in alto che il Pasini introduce. Inoltre mi pare che talvolta la sua scrupolosità lo induca ad interventi probabilmente evitabili, quali potrebbero essere la nota relativa al generale Belisario (p. 195, n. 106) o parte della digressione sul passaggio della biblioteca del card. Bessarione alla Marciana (p. 58), personaggi ed episodi che chi legga la *Vita* certamente conosce.

Ciò naturalmente nulla toglie ad un lavoro senza dubbio apprezzabile e comodamente utilizzabile, corredato di bibliografia e di indici delle citazioni bibliche e di tutti i manoscritti cui si accenna nel volume, anche non contenenti la *Vita* eusebiana.

(A. PORRO)

A. GUERRAU-JALARBERT, *Abbo Floriacensis. Quaestiones grammaticales*, Les Belles Lettres, Paris 1982. Un vol. di pp. 258.

Il saggio fornisce una curatissima edizione del testo di Abbone, corredata di ricca bibliografia e di molteplici indici; precede un'Introduzione che studia le « Quaestiones grammaticales » sia dal punto di vista testuale, sia da quello più ampiamente culturale. A un primo capitolo bio-bibliografico su Abbone e sulla abbazia di Fleury, seguono altri quattro capitoli che considerano gli aspetti teorici del contenuto e l'ambiente culturale e storico in cui si colloca l'opera. La chiave di lettura di tutto il saggio è contenuta nel quarto capitolo (« Caratteri della cultura latina ») ove questo testo di Abbone è proposto come un prototipo che consente di comprendere non solo le teorie propriamente grammaticali, ma anche i caratteri della tradizione antica e dell'insegnamento nell'epoca di Abbone. I due capitoli centrali prendono in esame le teorie espresse da Abbone e la lingua che egli concretamente usa, nelle altre parti l'A. si dedica alla ricostruzione dell'ambiente scolastico di Fleury a quel tempo attraverso un'analisi, oltre che dell'opera di Abbone stesso, dei codici superstiti da quella biblioteca ed ora dispersi.

L'A. dichiara esplicitamente di non voler dare un quadro completo della conoscenza delle *Artes* a Fleury a quell'epoca, ma di volersi limitare a quelle del « Trivio », di cui fa parte l'opera grammaticale che pubblica. Ma pur entro questi confini risulta un lavoro estremamente utile.

Infine va segnalata la costante tensione a non presentare al lettore un prodotto preconfezionato, ma a sottoporli tutti i materiali di lavoro che sono la premessa da cui l'A. trae le sue conclusioni.

(A. COZZI)